

DOMENICA che precede il MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

1 Macc 1, 10. 41-42; 2, 29-38; Sal 118 (119); Ef 6, 10-18; Mc 12, 13-17

Martedì, il 29 agosto, celebriamo il Martirio del Precursore. Quella festa segna, nella tradizione ambrosiana, una scansione importante dell'anno liturgico: finiscono le domeniche dopo Pentecoste e comincia un breve ciclo di domeniche dedicate al mistero della fine dei tempi e del compimento della storia.

L'ultima domenica prima del Martirio è dedicata al tema del martirio, e quindi alla figura dei martiri. Già prima di Giovanni aprono la strada al Signore che deve venire i martiri Maccabei. Sono anch'essi "precursori", nel senso che essi, mediante il dono della loro vita, rendono testimonianza a Colui che deve venire.

Giovanni fu ucciso – lo sappiamo – a motivo della sua denuncia del re Erode: non gli era lecito tenere come moglie Erodiade, già moglie del fratello. "Ma questi profeti – rispondeva Erodiade – non potrebbero farsi i fatti loro?". Erode non era empio come Erodiade e per un po' resistette; ma alla fine diede ascolto alla compagna e complice, e uccise il profeta.

Tutti i profeti sono, di loro natura, martiri, e cioè *testimoni*, e quindi rompi scatole. Sono testimoni di un mondo futuro, diverso da presente. Ad esso occorre prepararsi. "Martire" alla lettera vuol dire testimone; soltanto in un secondo momento diventa il nome di coloro che muoiono per la fede, che offrono la loro vita quale pegno della verità del loro messaggio. La giustizia di Dio è la giustizia di un altro mondo; ad essa non può essere data testimonianza altro che rinunciando a difendere la propria vita in questo mondo.

Agli occhi di coloro che in questo mondo hanno un potere, Colui che deve venire appare come una minaccia. Essi regnano senza autorizzazione. Per questo motivo possono difendere l'ordine presente delle cose soltanto con la violenza.

L'immagine di Gesù, così come proposta nel vangelo di oggi, appare come pacifica e amichevole; non si oppone al tributo da pagare a Cesare; non osteggia in alcun modo i re della terra. Pare di dover rilevare un contrasto tra il distacco che Gesù mostra nei confronti di Cesare del suo potere e l'animosità che mostrano invece i Maccabei nei confronti di Antioco. Gesù non si oppone a Cesare e ai tributi che egli chiede; i Maccabei sì. E tuttavia anche Gesù, nonostante la sua mitezza, alla fine sarà da Pilato ucciso. Pilato non ha nulla contro Gesù, ma è al servizio di Cesare. E Cesare è al servizio di un potere oscuro, che si agita nell'ombra e non può sopportare la verità. Gesù, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, soccombe al suo potere.

Mette bene in luce la radice nascosta del conflitto virtuale che deve prodursi tra Gesù e Cesare il racconto che *Giovanni* propone del processo di Gesù davanti a Pilato. Pilato avrebbe voluto salvare quell'uomo mite, con tutta evidenza innocente suddito di Cesare. Ma Gesù non collaborava e ad un certo punto egli perse la pazienza. Gli chiese: *Ma davvero tu sei re?* Gesù non rispose, ma fece egli stesso una domanda a Pilato: *Lo dici da te stesso o altri te lo hanno suggerito?* Gesù cerca di spiegare a Pilato che, per potere parlare con lui, dev'essere personalmente presente all'incontro e non limitarsi a recitare.

Pilato a quel punto cambia domanda, gli chiede di dove sia. Quella è una domanda fatta personalmente; a quel punto Gesù risponde alla prima domanda: *Io*

sono re, e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Pilato obietta: *Che cos'è la verità?* Ma Gesù tace.

Pilato insiste: *Non sai che ho il potere di farti vivere e di farti morire? – Non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto.* Il conflitto non è contro Pilato, dunque, ma contro coloro che operano nell'oscurità, senza il coraggio delle proprie azioni: *chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande.*

Il conflitto tra il profeta e il re è inevitabile; ma l'oggetto non sono le tasse. *Date pure a Cesare quel che è suo;* questo non vi impedirà di dare a Dio quel che è suo, e cioè la vostra vita. All'origine vera del conflitto non stanno questioni di potere, ma questioni di verità. Il potere politico non vuole la verità, ma soltanto il consenso. Ha paura della verità; l'assegna alla competenza dei singoli. Per la vita comune c'è bisogno di consenso. E per avere consenso, occorre molta finzione e poca verità. La piazza non sopporta la verità.

Lo dimostra con chiarezza Antioco. *Prescrisse in tutto il suo regno che tutti formassero un solo popolo e ciascuno abbandonasse le proprie usanze, le credenze, la religione.* In piazza, i cittadini debbono essere tutti uguali. Se i Giudei vogliono credere in Dio, lo facciano, ma nelle loro sinagoghe e di nascosto; non rompano le scatole in pubblico. *Tutti i popoli si adeguarono agli ordini del re.* I molti che cercavano la giustizia di Dio scesero nel deserto. Non solo, ma per essere fedeli alla lettera della legge rinunciarono anche a difendersi con le armi.

L'episodio oggi ricordato segna l'inizio della resistenza dei Maccabei. Essa durò pochi anni (167-164 a. C.), ma lasciò un segno destinato a durare a lungo. Eredi dei Maccabei sono i *farisei*, i *separati*, i *puri*. La preoccupazione da cui nasce il movimento è lodevole, non soggiacere alla pretesa dell'imperatore. Ma essi diventano però poi una realtà religiosa assai dubbia. Nel vangelo, i farisei sono descritti come ipocriti; Gesù stesso li vede preoccupati soltanto del lato esteriore del piatto; filtrano il moscerino e insieme ingoiano il cammello. Sostituiscono il comandamento di Dio con una tradizione che hanno tramandato loro.

Effettivamente, la preoccupazione di rendere precisa e visibile la differenza tra credenti e non credenti, puri e impuri, induce facilmente a una lettura esteriore della legge. Essa diventa la siepe che serve soprattutto a dividere gli uni dagli altri, non ad unire – s'intende, nel nome di Dio. Per i farisei la questione seria è sempre il rapporto con gli altri, non con Dio; Dio rimane ai margini.

Come accedere ad una visione non farisaica della legge? Come concepire la legge di Dio quale norma interiore, che pure istruisce comportamenti, di loro natura esteriori? Ci aiuta a rispondere Paolo, con la descrizione che propone della lotta spirituale: *non contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso.* I nostri nemici non sono terreni ed esteriori; non abbiamo bisogno di prendere le distanze nei confronti dei pagani; nostri nemici veri sono *gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.*

E l'*armatura di Dio* necessaria per resistere è quella della *verità*. È la *corazza della giustizia*, lo *scudo della fede* e l'*elmo della salvezza*. Le immagini sono belliche, ma la loro consistenza è tutta e solo interiore. La guerra che ci attende ha da essere combattuta con le armi della preghiera. Per non conformarsi occorre vegliare, con perseveranza, e sempre da capo rivolgere una supplica a Dio per tutti i santi.